

Rileggere il Concilio affrontando problemi nuovi o non risolti su matrimonio e sessualità

di Redazione della rivista "matrimonio"

del 7 settembre 2012

"Matrimonio" ha raccolto nel 1975 l'eredità del "Notiziario dei Gruppi di spiritualità coniugale e familiare" (1953-1975), collegamento tra gruppi di cristiani sposati, accomunati dall'esigenza di liberare il matrimonio dalle angustie della dimensione etico-giuridica allora dominante e di promuovere l'attenzione alla dimensione teologica in vista di una vita coniugale operosa nella fede. Tutte le speranze, le intuizioni e il patrimonio di amicizia e di scambio esperienziale di questa fase hanno trovato nel Concilio Vaticano II e in alcuni successivi documenti ecclesiali un riscontro tanto più esaltante quanto più insperato. Ma, proprio a partire da questo straordinario momento, ha cominciato a farsi strada la percezione del rischio di perdere contatto con la realtà vissuta da tanti uomini e donne che, mentre vivono in modo personale ed intenso la loro esperienza d'amore coniugale, fanno fatica a riconoscersi in proposte fortemente segnate dall'idealizzazione e da una insufficiente attenzione ai concreti problemi di questa condizione di vita. E' emersa così, nella storia di questa rivista, l'esigenza di confermare un'adesione ecclesiale non clericale e di dichiarare una laicità non ideologica, con un crescente impegno a porsi "in ascolto delle relazioni d'amore", anche di quelle che adottano altri paradigmi di senso.

Il gruppo redazionale si è proposto l'impegno di "rileggere" il Concilio con una riflessione che esprima la responsabilità propria di laici che vivono la realtà del mondo di oggi e la proponga alla Chiesa, in particolare alla comunità ecclesiale italiana. Richiamarsi al Concilio non può infatti consistere in una adesione rituale e formale, ma comporta l'impegno ad inoltrarsi in ambiti problematici non risolti o non affrontati dai padri conciliari e, per chi dedica la sua attenzione privilegiata alle realtà coniugali e familiari, assumere un ruolo propositivo. In questo, l'eredità lasciataci da don Germano Pattaro, che ci ha accompagnato fin dagli inizi del nostro cammino, e quella che ci lascia ora il cardinale Martini, sono preziose: è necessario da una parte interrogare la Parola di Dio, non dando per scontato che tutto sia stato già detto, e dall'altra mettersi all'ascolto dell'uomo, non banalizzando le sue domande, ma valorizzando la sua ricerca del giusto, del vero e del buono. E' necessario da un lato vivere lealmente le relazioni all'interno della Chiesa (e, in particolare, con il suo magistero) e dall'altro esercitare la libertà della ricerca e la responsabilità della parola, vincendo ogni tentazione di "scisma sommerso".

Quali dunque i temi che intendiamo privilegiare?

Tra i problemi rimasti irrisolti nella riflessione del Concilio: la sessualità prematrimoniale, il controllo della natalità, l'omosessualità, l'identità di genere e, più in generale, il tema "sessualità e corporeità". Ma, in questi cinquant'anni, altri se ne sono aggiunti, legati a prese di posizione del magistero (in particolare, nella realtà italiana): con la introduzione del divorzio, l'esclusione dei divorziati risposati dall'eucarestia; con la possibilità di disporre delle tecniche che consentono la procreazione assistita, il giudizio negativo sulla stessa, compresa la fecondazione omologa; con la disponibilità delle tecnologie proprie della terapia intensiva e gli interrogativi relativi all'accanimento terapeutico e alle dichiarazioni anticipate di trattamento, i ripetuti ed equivoci richiami all'eutanasia. Ma esistono poi anche realtà, sociologicamente sempre più evidenti ma per lo più ignorate dalla chiesa "ufficiale" (non così, per fortuna, nelle concrete iniziative pastorali), a cominciare dalle convivenze senza matrimonio.

Come intendiamo affrontare tali temi, rileggendo i documenti conciliari ed in particolare *Gaudium et Spes* (GS) alla luce della *Lumen Gentium* (LG)?

Due sono i riferimenti che riteniamo ancor oggi fondamentali, anche se talora sembrano dimenticati o guardati con sospetto: il primato della coscienza (GS,16) e il preciso invito dei padri conciliari perché i laici "assumano la propria responsabilità" nell'affrontare questioni nelle quali "i loro

pastori" non sono necessariamente "esperti", in particolare in ordine "ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi" per i quali non è "pronta una soluzione concreta" (GS,43).

Vorremmo che si abbandonasse definitivamente la visione giuridico-canonistica del matrimonio; che il linguaggio pastorale sostituisse abitualmente il termine "indissolubilità" con quello di "fedeltà", accogliendo ed esprimendo una visione dinamica della relazione d'amore, che, nella povertà dell'esperienza umana, tende a realizzarsi giorno per giorno, nella speranza che possa proseguire per la vita intera; vorremmo, al tempo stesso, che si abbandonasse il riferimento ad una concezione puramente biologistica, come se invocare la "legge naturale" potesse ignorare il compito affidato dal Creatore all'uomo e potesse prescindere dall'apporto della sua capacità di "coltivare" le realtà terrene, capacità che nel tempo si storicizza; che si meditasse adeguatamente sul prezioso significato del termine conciliare "casta intimità" (GS,49), quando il concetto di "castità" suona al mondo in termini negativi e di privazione; che si approfondisse quello di "virtù fuori del comune", che sentiamo ambiguo, nella misura in cui, da un lato, sembrerebbe esigere una particolare e non "comune" "virtù" perché i coniugi possano "far fede agli impegni di questa vocazione" (GS,49), dall'altro non accogliere e considerare con attenzione pastorale le esperienze di fallimento che possono poi aprirsi a nuovi e più maturi legami d'amore; vorremmo anche comprendere meglio quale significato assume, per la nostra sensibilità e spiritualità di oggi, l'affermazione dei padri conciliari che "è Dio stesso l'autore del matrimonio".

Vi è, poi, un tema che la lettura della sua trattazione nei testi conciliari mostra quanto i cinquant'anni trascorsi lo facciano apparire "vecchio" e da riconsiderare profondamente: quello del significato della fecondità coniugale. In ordine ad esso crediamo davvero che l'"ascolto delle relazioni d'amore" sia in grado di proporre a tutto il "Popolo di Dio", del quale tutti facciamo parte con il battesimo ((LG,13), contributi di riflessione preziosi e, anzi, insostituibili.

Non pensiamo solo ai problemi relativi alla assunzione consapevole di responsabilità in ordine alla procreazione naturale, ma anche a quella che, in situazioni di sterilità o di concreti rischi di trasmissione di malattie genetiche, ricorre all'impiego di adeguate tecnologie. Pensiamo poi alle diverse altre espressioni della fecondità della coppia all'epoca trascurate quali l'affido familiare, l'adozione, la condivisione della propria casa con altre persone, la presenza accanto ai disabili, agli anziani, agli ammalati (tra tutti, basta citare la crescente presenza tra noi di ammalati di Alzheimer), l'impegno sociale basato sulla particolare sensibilità all'esperienza coniugale e familiare (ad es. nei consultori familiari), ma anche gli apporti di quanti di noi, impegnati dello studio delle scienze umane, contribuiscono al progresso della conoscenza dei temi (e dei reali problemi) della vita delle famiglie, rispondendo così all'invito del Concilio di "assumere la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa (che non equivale ad una obbedienza acritica n.d.r.) alla dottrina del Magistero" (GS,43).

La Redazione

(Contributo della rivista: m a t r i m o n i o - In ascolto delle relazioni d'amore per il convegno che si terrà a Roma il 15 settembre 2012 su "Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri")